

VOL. XXI

1979-80

---

ATTI  
del  
Sodalizio Glottologico  
Milanese

[Estratto]

MILANO

---

1981

V. BRUGNATELLI: *Osservazioni preliminari sulla rilevanza dei numerali nella comparazione camito-semiteo-indeuropea.*

Si può dire che in ogni lavoro consacrato alla comparazione camito-semiteo-indeuropea non sia mancato più o meno spazio dedicato al confronto dei rispettivi numerali. I risultati sono stati diversi, a seconda del metodo seguito, della serietà degli autori e della loro maggiore o minore ostinazione nel cercare soluzioni a tutti i costi, ma hanno comunque in generale deluso le aspettative di chi cercava in essi conferme a geniali ricostruzioni di progenitori comuni del «protoindeuropeo» e del «protosemiteo»<sup>1</sup>.

Il limite principale di questi tentativi sta a mio avviso nell'aver ristretto il confronto o all'aspetto fonetico dei rispettivi numerali o ai diversi sistemi di numerazione, trascurando le possibili analogie nel più vasto ambito della morfologia e della sintassi dei numerali.

Trarre ipotesi scientificamente valide dal solo confronto fonetico tra i numerali indeuropei, camitici e semitici, è infatti senza dubbio molto difficile se non impossibile. Se da un lato i numerali sono sovente specchio di situazioni arcaiche, e perciò maggiormente utili ai fini ricostruttivi, è d'altra parte noto che la loro fonetica sfugge volentieri ad ogni «regola», al punto di ostacolare talora l'indagine già all'interno di singole famiglie linguistiche<sup>2</sup>. Le cose si complicano ulteriormente passando al raffronto tra numerali di famiglie diverse, come quella indeuropea, quella semitica e le principali suddivisioni delle lingue «camitiche». Mi sembra infatti sufficientemente assodato che i rapporti tra i diversi gruppi siano mancati di una continuità tale da creare un patrimonio lessicale comune, che sarebbe caratterizzato da una regolarità più o meno rigorosa di corrispondenze fonetiche. Mentre una tale regolarità è presente in notevole misura all'interno del gruppo semitico e di quello indeuropeo, le cose già cambiano per esempio nel caso del complesso camito-semiteo, in cui è sì possibile ipotizzare una evidente serie di contatti, che dovettero essere tuttavia diluiti nel

1. Un esempio tra i più recenti in tal senso in Alan R. Bomhard, *The 'Indo-European-Semitic' Hypothesis Re-examined*, «JIES» 5.1 (1977) pp. 95-96, in cui l'A., dopo avere constatato che nel campo della comparazione dei numerali «the evidence is less than satisfactory», trae motivo di conforto dal fatto che anche il confronto sem-ant. eg. «is almost as disappointing».

2. Cfr. p.es. Brugmann-Delbrück II.2, § 29 p. 36 n. 1; Wackernagel, *Altindische Grammatik* III, p. 333: «Weil die Zahlwörter oft aneinander gereiht werden oder in Entsprechung stehen, sind bei ihnen Formübertragungen ganz besonders häufig».

tempo e nello spazio, senza aver assunto mai un carattere di vera continuità.

Esempi lampanti per questo fatto si possono trovare tra i numerali stessi. L'«otto» semitico, \**tamānī*, è troppo simile al berbero *tam* perché si possa pensare a coincidenza. Altrettanto tentante è tuttavia l'accostamento con l'ant. eg. *ḥmn(w)*, copto *šmun*, forme che difficilmente si lasciano ricondurre con semitico e berbero ad una sola «forma comune» originaria. Se passiamo inoltre al numerale «due», è altrettanto evidente l'esistenza di un qualche collegamento tra il semitico \**tin-aym/n* e il berbero *sin*, ant. eg. *šn-wj*. La \**t*- ricostruita in ambedue i numerali per le forme semitiche corrisponde dunque in berbero rispettivamente a *t*- ed a *s*- (e in ant. eg. a *ḥ* e a *š*). Se si pensa poi che una *s*- berbera corrisponde anche a una \**ḥ*- (o \**ḥ*-) semitica nel numerale «cinque» (*sem(m)us* è infatti palesemente troppo analogo al semitico \**ḥ/ḥamis* perché non si possa parlare di forme in qualche modo tra loro connesse<sup>3</sup>), si dovrà addivenire alla conclusione che negli accostamenti fonetici tra queste lingue non si potranno mai ottenere corrispondenze costanti<sup>4</sup>.

Estendendo questo ragionamento al complesso delle lingue camito-semitiche e indeuropee, risulta evidente che anche per i numerali tradizionalmente accostati fra di loro, «sei» e «sette», nulla più di una generica somiglianza esteriore suffraga l'accostamento stesso oltre ogni dubbio: 6 = berb. *sedis*, ant. eg. \**srs(w)*, \**sjs(w)*, sem. \**sidt*, ie. \**s(ṽ)eks*; 7 = berb. *sab*, ant. eg. *sfḥw*, sem. \**sab'*, ie. \**sept-m*.

In questo quadro, in cui non è per definizione possibile approdare a certezze, i più audaci accostamenti sono stati fatti. Uno solo, che io sappia, non è ancora stato proposto pur essendo degno

3. Il prof. Serra mi fa notare come, a suo parere, solo i primi 4 numerali sarebbero un patrimonio originario del berbero, mentre dal 5 in poi ci troveremmo di fronte a prestiti arabi. In realtà anche in questi ultimi le modificazioni fonetiche sono così marcate, superiori al più corrotto dei dialetti magrebini, da far ritenere che ci si trovi sì di fronte a forme confrontabili in qualche modo col semitico, ma solo in seguito a contatti relativamente recenziori tra i due gruppi. Che *tam* sia prestito diretto dall'arabo piuttosto che forma già berbera prima della conquista islamica derivata da contatti con lingue semitiche in epoca più recente rispetto a quella cui risale *sin* è comunque irrilevante ai fini dell'assunto principale, per cui prestiti in epoca diversa danno esiti fonetici diversi.

4. Per questo motivo Ernst Zyhlarz (*Die Ägyptisch-berberische Dekade*, «ZAS» 67 (1931) pp. 133-139), nell'accettare alcuni accostamenti tra sem e ant. eg. era da questi stessi confronti poi costretto a rinunciare, per coerenza, ad altri che avrebbero implicato diversi esiti fonetici. Lo stesso Kurt Sethe che in *Von Zahlen und Zahlworten...*, Strassburg 1916 finisce per ammettere una innegabile relazione tra le forme di tutti i numerali sem. e di quelli ant. eg. (p. 23), riconosce l'audacia di simili accostamenti.

di verisimiglianza, ed approfitto per avanzarlo qui a titolo di breve parentesi. Si tratta del raffronto tra berbero *okkoz*, canario *acod/t*<sup>5</sup>, «quattro», ed il numerale alla base dell'ie. «otto», \**ok-tōu*, di cui si spiegherebbe così la terminazione duale.

Per ritornare alle precedenti trattazioni sulla comparazione dei numerali, si nota che, al di fuori dei confronti fonetici, qualche accenno è occorso qua e là per rilevare residui di numerazione diversa da quella decimale, a base 4, 5, 12, 20, 60 ecc. Tali accenni, pur toccando di sfuggita la morfologia dei numerali, si sono comunque per lo più risolti in disquisizioni latamente culturali, in grado di fornire ben pochi contributi precisi alla ricerca linguistica. In ogni caso, questioni del genere possono essere forse utili ai fini della conoscenza di diversi sostrati, non direttamente ai fini di chiarire le reciproche influenze tra lingue indeuropee e camito-semitiche, dal momento che in tutte troviamo attestata storicamente la numerazione decimale.

La morfologia e la sintassi dei numerali costituiscono invece a mio avviso uno dei luoghi più adatti per il rilevamento e la registrazione di influssi vicendevoli tra lingue storicamente confinanti benché apparentemente prive di una fase preistorica «comune». Numerosissime sono le questioni che si potrebbero in quest'ambito confrontare: l'ordine dei membri dei numerali composti e il loro rapporto sintattico; la formazione delle decine sulle unità corrispondenti; il numero e il caso del numerato; l'eventuale accordo nel genere; i maggiori o minori tratti sostantivali o aggettivali dei diversi numerali; la loro posizione prima o dopo il numerato, ecc. ecc...

Tra tutte queste questioni, escludendo quella dell'accordo nel genere cui ho già dedicato una tesi, abbozzerò qui a titolo di esempio tre problemi di morfologia e uno di sintassi: l'ordine dei membri nei numerali composti della seconda decina; quello nelle decine superiori; la formazione delle decine; il numero del numerato<sup>6</sup>.

L'ordine dei membri della seconda decina vede da una parte l'indeuropeo mostrare compatto l'unità precedente asindeticamente la decina<sup>7</sup>, mentre dal lato opposto le lingue cuscitiche appaio-

5. Cfr. Dominik Wölfel, *Les noms de nombre dans le parler guanche des îles Canaries*, «Hespéris» 41 (1954) p. 52.

6. Per le lingue ie. mi sono servito delle correnti grammatiche storiche; i fatti camito-semitici sono riportati nella mia tesi (*Questioni di morfologia e sintassi dei numerali cardinali semitici*, in corso di stampa nella Collana della Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Milano), cui rimando per la bibliografia.

7. Unica eccezione, che a me risulti, il periferico tocario.

no preferire l'ordine D+U con il collegamento di una congiunzione. Il berbero non si presenta monolitico, con un ordine consueto D+cong.+U e le eccezioni šilh, dialetto di Demnat e quello delle Canarie U+cong.+D. Lasciando da parte l'indecifrabile posizione dell'ant. eg., di cui non possediamo attestazioni fonetiche di numerali composti veniamo ora alle lingue semitiche. Per esse, si vede evidente uno stretto legame con le lingue indeuropee, con le quali concorda tutto il semitico settentrionale<sup>8</sup>, mentre un'analoga situazione da parte del semitico meridionale appare progressivamente intaccata dalle lingue cuscitiche al cui paradigma si conformano l'etiopico e i dialetti sudarabici moderni (a differenza del s.ar. epigrafico).

Più dinamica la situazione delle decine superiori. Per esse le sole lingue indeuropee sembrano preferire ancora un ordine U+(cong.)+D, benché raramente come unica possibilità, e le sole lingue baltiche, il paleoslavo, l'armeno e il tochario sembrano preferire l'ordine inverso. Fermo restando che le lingue cuscitiche e il berbero preferiscono sempre l'ordine D+(cong.)+U, e che la situazione dell'ant. eg. resta indecifrabile, si constata che le lingue semitiche paiono subire un progressivo spostamento da una situazione D+cong.+U<sup>9</sup> a una più simile a quella ie. in corrispondenza pressapoco con l'ondata innovatrice amorrea, sì che, dagli esempi ug. U+prep. l+D conviventi con D+U si giungerà attraverso fasi di transizione attestate anche in ebraico e fenicio all'imposizione del tipo U+cong.+D in arabo e s.ar. epigr. Si può quindi notare un progressivo estendersi di quest'isoglossa dalle lingue ie. partendo dal punto di incontro ed escludendo le lingue più lontane (tochario, armeno e baltoslavo dalla parte delle lingue ie.; etiopico e dialetti sudarabici moderni, sempre su influsso delle lingue cuscitiche, dalla parte delle lingue semitiche).

L'ultimo confronto morfologico che propongo qui di esaminare è il modo di formare le decine dalle rispettive unità. Qui sono le lingue semitiche isolate, insieme all'ant. eg., nel mostrare le decine costituite dalle unità modificate da morfemi nominali di varia natura, prevalentemente identificabili con indicazioni di numero

8. Sembra con la sola eccezione del fenicio. Ma per esso le testimonianze sono veramente esigue: la massima parte delle attestazioni si riferiscono al punico, per il quale non può escludersi un influsso dei dialetti libico-berberi.

9. Per la verità delle sole lingue che potrebbero incontrovertibilmente confermare o smentire una situazione originaria siffatta, ossia l'accadico e l'eblico, non sono tramandati numerali composti scritti foneticamente. L'unico con grafia parzialmente fonetica è 138 (1 *me-at* 30 ù 8), cit. in Wolfram von Soden, GAG, *Ergänzungen*, p. 14\*\*.

duale o plurale. Sia le lingue ie. sia quelle libico-berbere<sup>10</sup> e cuscitiche mostrano originario un costrutto moltiplicativo U x D. Quest'ultimo costrutto, per spinta del cuscitico, sembra farsi luce anche nei dialetti semitici meridionali, originando in harari moderno<sup>11</sup> e soqotri costrutti alternativi a quelli «pansemitici». Nel frattempo, inoltre, gran parte delle lingue indeuropee si sono adeguate ad una situazione simile a quella delle lingue semitiche, fondendo l'unità moltiplicatrice con il numerale 10, che in seguito alla caduta di uno o più elementi fonetici iniziali viene perdendo ogni aspetto autonomo e diventa irriconoscibile, dando luogo a decine formate dall'unità modificata da brevi affissi ormai completamente «opachi»<sup>12</sup>.

Venendo ora alle isoglosse sintattiche, in particolare al numero del numerato, ancora più evidente è l'influsso dinamico delle lingue cuscitiche sull'ant. eg. e sulle lingue semitiche. La situazione più antica infatti vedeva probabilmente il numerato sempre plurale con numerali superiori a 2 sia in ant. eg. (AR), sia in semitico (accadico, eblaitico<sup>13</sup>), sia in ie. I dati attuali del berbero non con-

10. Le «decine» guanche in *-ago* sono quasi certamente un falso, cfr. D. Wölfel, *op. cit.*, pp. 73-74.

11. Il fenomeno è presente in argobba, harari moderno e guraghé (aymallal e gogot). Cfr. W. Leslau, *The Influence of Sidamo on the Ethiopic Languages of Gurage*, «Language» 28.1 (1952) p. 72, e E. Cerulli, *Studi etiopici I*, Roma 1936, pp. 176-7 e 394-5.

12. Non è da escludere, è anzi probabile che lo stesso modo di formare le decine in sem. provenga da una procedura analoga (U + 10 + terminazioni di pl. > U + terminazioni di pl.). È certo comunque che esso è attestato compiutamente fin dalle più antiche fonti del III millennio, mentre nelle lingue ie. più anticamente attestate la presenza della parola 10 è ancora abbastanza ben identificabile, e solo in quelle più recenti, come l'it. o l'ingl. si ha veramente a che fare con brevi affissi. Volendocisi spingere ancora un po' oltre nel paragone tra i due gruppi linguistici, si potrebbe anche notare come, accettando il parallelo nell'evoluzione della formazione delle decine, gli affissi di plurale delle lingue sem. vengano in certo qual modo a corrispondere con la *-t* affissata a *\*(de)-kēm-* in ie., e si potrebbe addirittura ipotizzare un prestito all'ie. da qualche lingua sem. di questo affisso, in questo contesto con valore di morfema di pl. della decina. La lingua donatrice in questione potrebbe essere l'accadico (o un suo antenato), visto che in tale lingua gli affissi delle decine sembrano rappresentare lo «stato assoluto» di antiche forme di plurale in *\*-āt* (Cfr. W. von Soden, *Die Zahlen 20-90 im Semitischen und der Status Absolutus*, «WZKM» 57 (1961) pp. 24-28. Naturalmente queste forme, il cui valore di plurale risale ad epoche anteriori alla distinzione formale dei generi, non dovevano rimandare ad alcuna connotazione di «pl. femm.» contrapposto al «pl. masch.» delle decine in altre lingue semitiche, ma dovevano essere solo originari plurali in dentale, nelle altre lingue sostituiti dai morfemi di pl. generalizzati più di recente). Sul largo uso delle terminazioni in dentale come indici di pl., prima di assumere una connotazione di indici del femminile e cedere di conseguenza il proprio posto nella predetta funzione ad altri morfemi, cfr. tra l'altro Francesco Aspesi, *La distinzione dei generi nel nome antico eg. e sem.*, Firenze 1977, pp. 57-58. Nella mia tesi (*cit.*) rilevo il loro uso frequente in connessione con i numerali.

13. Per l'eblaitico mi baso sul fatto che in numerose tavolette il numerato, scritto in

sentono di ricostruire quale fosse l'uso più antico di questi dialetti, presentandosi in essi il numerato ora al singolare ora al plurale. Senz'altro singolare era invece il numerato con i numerali delle lingue cuscitiche. In esse infatti la categoria del numero nominale non è particolarmente sviluppata e morfemi di plurale tendono ad essere evitati quando, come nel caso dei numerali, il numero plurale del sostantivo sia fuori di discussione. Parimenti fuori di discussione è invece il plurale del numerato in lingue come quelle indeuropee, in cui la flessione nominale e l'accordo hanno raggiunto livelli sviluppatissimi. L'influenza delle lingue cuscitiche è stata così forte che già nella lingua del NR e in copto il numerato va al singolare. La penetrazione nelle lingue semitiche ha imposto il numerato prevalentemente singolare in etiopico, in buona parte dei dialetti sudarabici odierni e obbligatoriamente a partire dalla seconda decina in arabo.

Al termine di questa breve panoramica esemplificativa della questione, giova ricordare che tutti questi fenomeni hanno naturalmente infinite sfumature e soluzioni originali per lingue o gruppi di lingue prossime tra loro, pur rispettando le grandi linee sopra accennate. E proprio da esami più minuziosi di particolarità all'interno di queste isoglosse io credo che sarà possibile riconoscere nei dettagli e studiare con successo l'evolversi dei contatti tra lingue camitiche, lingue semitiche e lingue indeuropee.

sumerico, appare al plurale (ideogr. ripetuto), il che non essendo conforme all'uso sum. deve essere attribuito alla l. degli eblaiti. La situazione che riferisco qui è quella più anticamente attestata storicamente. In realtà, come credo di avere messo in evidenza nelle conclusioni della tesi, la situazione più arcaica delle lingue sem. doveva essere più simile a quella odierna di quelle cam., con morfemi (in dentale) di pl. presenti o solo nel numerale o solo nel numerato.

Intervengono sul contenuto delle relazioni pomeridiane: Garbini, Rapallo, Contini, Pennacchietti, Loprieno, Israel, Xella, Serra, Brugnatelli